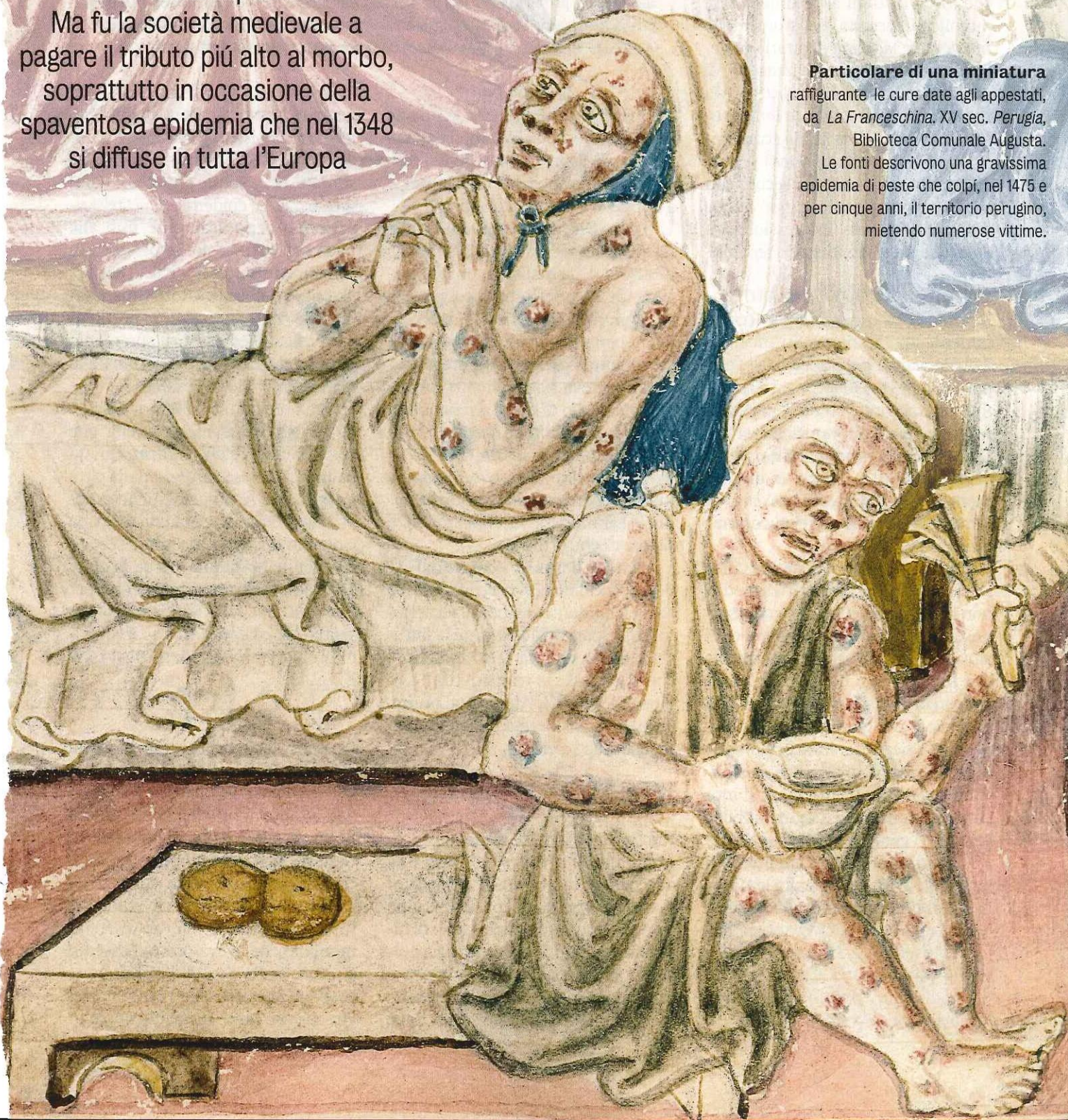
Dossier

di Maria Paola Zanoboni

Storie della Morte Nera

Le prime pestilenze di cui si abbia notizia colpirono l'Atene di Pericle e la Roma imperiale. Ma fu la società medievale a pagare il tributo piú alto al morbo, soprattutto in occasione della spaventosa epidemia che nel 1348 si diffuse in tutta l'Europa

Particolare di una miniatura raffigurante le cure date agli appestati, da *La Franceschina*. XV sec. *Perugia*, Biblioteca Comunale Augusta. Le fonti descrivono una gravissima epidemia di peste che colpí, nel 1475 e per cinque anni, il territorio perugino, mietendo numerose vittime.

Affrontare un argomento come la peste rappresenta un'impresa notevole, sia dal punto di vista cronologico, sia in rapporto alla molteplicità dei suoi aspetti. Infatti, l'arco di tempo in cui si verificarono le epidemie parte almeno dall'antichità greca e romana, per arrivare fino ai primi decenni del XVIII secolo, e sono molti gli ambiti disciplinari coinvolti dal fenomeno, che toccò tutti gli aspetti della vita pubblica e privata. La storia della medicina e la storia sanitaria in genere (intesa come organizzazione di nuovi edifici ospedalieri, i lazzaretti), ma anche la psicologia, la letteratura, la demografia, la storia economica (e quindi quella politica) hanno affrontato nel corso dei secoli, con modalità diverse, ma spesso anche con coincidenze impressionanti, questo tema affascinante e terribile.

Pavia salvata dalla reliquia di San Sebastiano

San Sebastiano intercede a favore degli appestati. Olio su legno di Josse Lieferinxe, detto «Maestro di *San Sebastiano*». 1497-1499. *Baltimora*, Walters Art Museum. San Sebastiano veniva invocato dai fedeli come protettore contro la peste, in quanto sopravvissuto al martirio delle frecce, paragonate ai segni (bubboni) lasciati dal morbo. Nel dipinto è raffigurata la città di Pavia, colpita dalla pestilenza, come narra Paolo Diacono, nell'anno 680. Sulla sinistra, il santo si inginocchia davanti a Dio per chiedere la fine dell'epidemia, mentre un angelo e un demone battagliano in cielo. La tradizione narra che, durante l'epidemia, nella notte, per le strade della città, i Pavesi videro aggirarsi un angelo bianco e uno nero, entrambi con la spada in mano. Quest'ultimo, batteva la porta delle case e, per ogni colpo, una persona era destinata a morire il giorno dopo. La piaga cessò solo quando San Damiano, vescovo di Pavia, ottenne da Roma una reliquia del martire taumaturgo, al quale consacrò un altare nella chiesa di S. Pietro in Vincoli.

Il flagello colpisce Atene

Il primo storico a descrivere accuratamente una pestilenza fu Tucidide, il quale, narrando la guerra del Peloponneso (431-430 a.C.) tra Atene e Sparta, racconta come l'epidemia fosse scoppiata in Etiopia, imperversando poi in Persia e in Egitto, prima di raggiungere la Grecia, in un momento critico, durante l'assedio di Atene, e in condizioni igienico-sanitarie disastrose.

I morti furono migliaia, fra cui lo stesso Pericle (429 a.C.): «I medici non bastavano a curare un male sconosciuto e nuovo (...) Vana era ogni altra arte umana». Non c'era rimedio che funzionasse: quello che faceva bene in un caso, si rivelava nocivo in un altro e chi guariva non era immune da ricadute. Molti evitavano di soccorrere i loro cari, che rimanevano a gemere abbandonati; si moriva per strada e nei luoghi pubblici, perivano i genitori sui corpi dei figli; i cadaveri venivano lasciati insepolti o cremati in massa, e alcuni gettavano i propri parenti sui roghi attizzati per altri. Gli uomini avevano perduto ogni rispetto per l'onore, la legge e gli dèi, dilapidavano le loro sostanze nel godimento sfrenato, ritenendo ormai effimere la vita e la ricchezza. Gli Ateniesi persero anche la fiducia nell'aiuto divino: le suppliche nei templi e il ricorso ai vaticini o a pratiche simili erano tutte cose inutili, e alla fine le abbandonarono.

Acuto e attento osservatore della realtà, lo storico enumera i sintomi e gli effetti della malattia con la precisione di un referto medico, per poi allargarsi alle ripercussioni sull'anima. Scopo di Tucidide, che aveva sperimentato personalmente la malattia, e aveva «visto gli altri soffrirne», era quello di descrivere «come la pestilenza si sia manifestata, e con quali sintomi; in modo che, se un giorno dovesse di nuovo tornare a infierire, ognuno conoscendone prima le caratteristiche, abbia modo di sapere di che si tratta».

Benché il morbo venisse dall'Etiopia, Tucidide non nasconde che fu l'avvelenamento dei pozzi perpetrato dagli Spartani a favorirne la diffusione (cosa che ha fatto ipotizzare che si trattasse in realtà di tifo). L'epidemia indebolí Atene a tal punto, da essere considerata una delle cause della sua sconfitta.

L'epicureismo come antidoto

Anche Lucrezio inserí la peste di Atene nel *De rerum natura*, con una descrizione molto simile a quella di Tucidide, anche se con uno scopo completamente diverso: quello di dimostrare l'utilità della dottrina epicurea nello sconfiggere la paura e nel raggiungimento della serenità interiore, persino in presenza delle peggiori catastrofi. Dopo di lui, Tacito narrò l'epidemia scoppiata a Roma nel 66 d.C., mentre Galeno fu testimone della «peste antonina» del II secolo d.C. Le epidemie di peste si ripeterono periodicamente fino alla metà dell'VIII secolo. Imperversarono soprattutto tra il V e il VI secolo, al tempo dell'imperatore Giustiniano (482-565): la maggiore pestilenza verificatasi durante il suo regno, quella del 542, venne descritta dallo storico Procopio di Cesarea.

Tra le epidemie dell'Alto Medioevo va ricordata anche quella che colpí Roma nel 590, contrassegnata dalla miracolosa salvezza della città operata dall'Arcangelo Michele, dopo una processione guidata dal papa Gregorio Magno. A ricordare l'episodio, venne posta una statua in cima alla Mole Adriana, ribattezzata per l'occasione «Castel Sant'Angelo». In seguito la malattia scomparve dall'Europa, per ripresentarsi tra il 1347 e il 1348.

Dal porto di Caffa

Secondo il resoconto del cronista piacentino Gabriele de Mussis, la pestilenza arrivò in Sicilia, a Messina, nell'ottobre del 1347 a bordo di una flotta di galee della Repubblica di Genova in fuga dal porto di Caffa, colonia genovese sulla costa della Crimea, dove il morbo era stato diffuso nel 1346/47 da un esercito mongolo che aveva preso d'assedio la città. Dalla Sicilia, l'infezione si propagò al resto della Penisola. Nel giro di tre anni tutta l'Europa fu

contagiata, e, da questo momento in poi, la peste avrebbe continuato a flagellare il Vecchio Continente fino alla prima metà del XVIII secolo.

E con la descrizione dell'epidemia del 1348 Boccaccio diede inizio al *Decameron*, la cui introduzione ne costituisce un'attenta analisi nella molteplicità dei risvolti eziologici, sociali, economici e psicologici, rappresentando una testimonianza di primaria importanza sia per la storia della medicina, sia per quella del costume, della società, dell'assistenza.

Venuto dall'Oriente nel momento in cui Firenze era piú bella, il morbo si diffuse – dice il Boccaccio – nonostante i provvedimenti igienici presi per cercare di fermarlo: la pulitura della città dalle immondizie e il divieto di entrarvi agli ammalati. Nell'accurata enumerazione dei sintomi della malattia, lo scrittore rivela chiaramente che si trattava di peste bubbonica, distinguendola dalla versione orientale, caratterizzata invece dal flusso di sangue dal naso (forse peste polmonare). Osserva poi che il contagio avveniva non soltanto mediante la vicinanza a un malato, ma anche attraverso il contatto con oggetti, e, soprattutto, con indumenti utilizzati da un infermo, passando indifferentemente dagli uomini agli animali e dagli animali agli uomini. Non c'era rimedio valido, pochissimi guarivano, e la maggior parte degli infettati moriva tre giorni dopo l'apparire dei sintomi.

La paura travolge l'ordine e le leggi

Devastanti gli effetti psicologici di tutto questo: si abbandonavano gli infermi e si evitava ogni contatto con loro e con le loro cose. Venne meno il rispetto per le leggi umane e divine, e ciascuno cominciò a ritenere lecito ciò che piú gradiva. Alcuni si chiusero in casa mangiando e bevendo con moderazione, e isolandosi completamente dal mondo, non volendo «di fuori, di morte o d'infermi alcuna novella sentire». Altri si diedero agli eccessi piú sfrenati, vagando da una taverna all'altra senza negarsi nulla, ritenendo «il bere assai e il godere e l'andar cantando attorno e sollazzando e il soddisfare ogni cosa all'appetito che si potesse, e di ciò che avveniva ridersi e beffarsi esser medicina certissima a tanto male». Altri ancora si illudevano che fiori, erbe odorose e spezie li avrebbero preservati dalla malattia. Altri, infine, fuggirono dalla città per rifugiarsi nelle campagne.

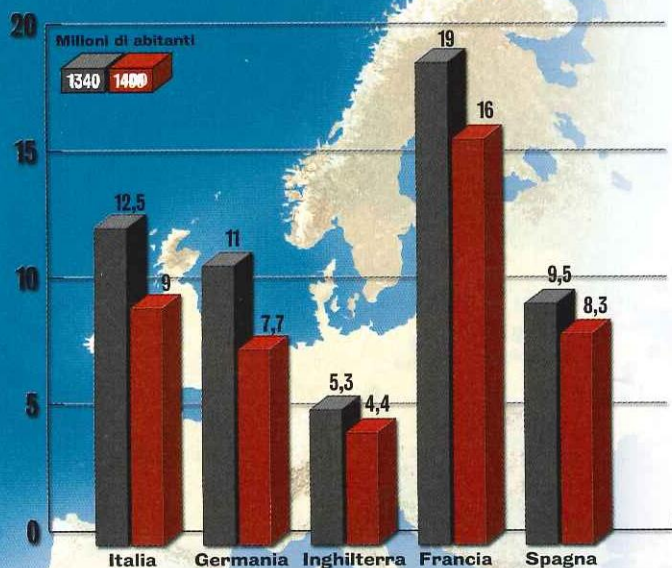
Il terrore del contagio si era insinuato cosí a fondo negli animi che «l'un fratello l'altro abbandonava, e il zio il nipote, e la sorella il fratello, e spesse volte la donna il suo marito; e (che maggior cosa è e quasi non credibile), li padri e le madri i figlioli, quasi loro non fossero, di visitare

In basso processione di Flagellanti durante un'epidemia di Peste Nera. Miniatura tratta da un manoscritto di scuola fiamminga. XIV sec. Durante gli anni della grande pestilenza i movimenti dei Flagellanti si diffusero in quasi tutta Europa e particolarmente in Germania, Italia, Francia, Ungheria e Paesi Bassi. Centinaia di uomini, vestiti con saio e cappuccio, vagavano in processione per le città cantando lodi al Signore e percuotendo il proprio corpo pubblicamente con lunghe fruste dotate di punte metalliche, persuasi di placare l'ira divina che doveva essere all'origine dell'epidemia mortale. Nel 1349 papa Clemente VI condannò aspramente il movimento dei penitenti, ormai fuori controllo, giudicandolo eretico.
La repressione dei Flagellanti durò per tutto il XIV e XV sec., con processi seguiti da molte condanne a morte sul rogo.

Le piú importanti epidemie in Europa. Le pestilenze, naturalmente, non colpirono solo le città indicate, ma ebbero sempre una diffusione ben piú ampia.

Le epidemie nei secoli

Oltre un millennio di pestilenze

430-429 a.C.	pestilenza di Atene descritta da Tucidide e da Lucrezio
66 d.C.	epidemia a Roma narrata da Tacito
V-VI sec.	morbo endemico, continuo ripetersi di epidemie
542	«peste di Giustiniano» descritta da Procopio di Cesarea
590	pestilenza a Roma, dopo la quale la Mole Adriana venne ribattezzata «Castel Sant'Angelo»
VIII sec.	la malattia scompare dall'Europa
1348	la peste torna in Europa, epidemia descritta da Boccaccio
XIV-XVII sec.	morbo èndemico, continuo ripetersi di epidemie
1524	epidemia durante la quale a Milano venne creato un cimitero apposito per gli appestati
1576-1577	«peste di San Carlo»: l'epidemia comparve in Trentino nel 1574, contagiò nel 1576 Milano e si diffuse poi in tutta Italia, anche a causa degli spostamenti continui dei pellegrini per il Giubileo indetto in quell'anno. Ebbe un impatto devastante anche a Venezia e a Mantova
1630	pestilenza narrata nei *Promessi Sposi* e documentata da Giuseppe Ripamonti
1665	epidemia di Londra descritta da Defoe
1720/21	epidemia di Marsiglia: il morbo viene debellato dall'Europa grazie a un rigido cordone sanitario

Popolazioni falcidiate e crisi economica

Dopo tre secoli di crescita quasi continua, all'inizio del Trecento una serie di disastrosi eventi climatici e le gravi carestie che seguirono, indebolirono la popolazione europea favorendo la diffusione delle epidemie di peste che investirono il continente a partire dal 1348, ripresentandosi piú volte lungo tutto il XV sec. e provocando forti cali nella popolazione. Si stima che nei primi decenni del Quattrocento, in tutta Italia la popolazione passò, da 12 milioni e 500 000 abitanti pre-pestilenza, a 9 milioni nei cinque anni successivi, per scendere fino a 7 milioni e 300 000 abitanti nella metà del Quattrocento. Le ripercussioni sul sistema economico furono gravissime, in quanto la carenza di manodopera provocò l'aumento incontrollato dei salari.

Secondo Giovanni Boccaccio, l'epidemia del 1348 aveva, in soli cinque mesi, privato Firenze di oltre centomila abitanti

Miniatura attribuita al Maestro «dell'Echevinage» di Rouen, raffigurante i dieci giovani protagonisti del *Decameron* di Giovanni Boccaccio, da un'edizione francese del XV sec. *Parigi*, Bibliothèque de l'Arsénal. Nell'illustrazione è rappresentato, a destra, il gruppo di sette donne e tre uomini che, per sfuggire alla Peste Nera, trascorre dieci giorni nelle campagne fiorentine. Sulla sinistra, cinta dalle mura, è la città di Firenze, in cui la morte continua a mietere vittime un giorno dopo l'altro.

e di servire schifavano». Agli infermi non rimaneva altro aiuto che la carità di pochi amici, e, soprattutto, l'avidità dei domestici i quali, attratti da «grossi salari», si prestavano a svolgere le mansioni piú rischiose, perdendo spesso essi stessi la vita insieme al guadagno.

Vennero meno il senso del pudore, il decoro nei riti funebri: molti morivano soli, senza essere pianti da nessuno, anzi, in luogo delle lacrime «s'usavano per li piú risa e motti e festeggiar compagnevole». Raramente la bara veniva accompagnata in chiesa da piú di 10/12 persone, trasportata non da onorati cittadini amici del defunto, come di consuetudine, ma da «una maniera di beccamorti sopravenuti di minuta gente, che chiamar si facevano becchini, la quale questi servigi prezzolata faceva», e che «con poco lume» e spesso senza alcun seguito, sotterravano poi il feretro nella prima sepoltura che trovavano libera.

Se questa era la sorte dei benestanti, molto peggiore era la situazione della povera gente e di gran parte del ceto medio: morivano a migliaia, senza alcun aiuto, per strada o imputridendo nelle case. I corpi erano gettati a centinaia nelle fosse comuni «e in quelle stivati come si mettono le mercatantie nelle navi a suolo a suolo». Tremende poi le condizioni del contado, i cui abitanti «non come uomini ma quasi come bestie morieno». Tra il marzo e il luglio del 1348 – conclude Boccaccio – «oltre a centomilia creature umane si crede per certo dentro alle mura della città di Firenze essere state di vita tolte».

I risvolti economici

La tremenda pestilenza del 1348 è considerata dagli storici come un momento di cesura fondamentale nell'assetto economico europeo, rappresentando il culmine, nonché l'epilogo di una crisi «malthusiana» in atto già dalla fine del Duecento. Tra l'XI e il XIII secolo, infatti, la popolazione era complessivamente molto aumentata, tanto da produrre un notevole divario tra le risorse disponibili e la popolazione da nutrire. La situazione si era aggravata appunto sul finire del XIII secolo, con l'inizio di un «ciclo infernale» di eventi climatici catastrofici, seguiti da carestie che, indebolendo la popolazione, prepararono il terreno a una massiccia e ripetuta diffusione dell'epidemia che le navi genovesi portarono in Italia dalla colonia di Caffa (sul Mar Nero) appunto nel 1348.

Sul piano demografico le conseguenze furono devastanti: la sola popolazione italiana (che costituiva il 17,9% del totale europeo, esclusa la Russia) passò, nel giro di 5 anni, da 12 milioni e 500 000 a 9 milioni di persone, e il declino continuò fino ai 7 milioni e 300 000 abitanti della metà del Quattrocento.

Di fronte a un tale crollo demografico e quindi a una simile carenza di manodopera, le ripercussioni sui salari furono immediate, non solo in Italia, ma in tutta Europa, come emerge sia dalle testimonianze degli scrittori contemporanei, che non perdevano occasione per stigmatizzare le richieste eccessive dei lavoratori sottoposti, sia dai provvedimenti governativi in materia.

Se la tendenza dell'autorità pubblica alla disciplina dei salari (almeno per i mestieri ritenuti di interesse fondamentale per la comunità) risale almeno alla seconda metà del XIII secolo – quando in molti statuti comunali apparvero norme in proposito –, il lavoro salariato ottenne un'attenzione notevolmente maggiore proprio dopo la peste del 1348, quando il crollo demografico, unito al conseguente incremento delle retribuzioni, diede origine a un'intensa attività legislativa in tutta Europa.

In Francia l'epidemia del 1348, riducendo drasticamente la manodopera, aggravò ulteriormente la crisi e aprí la strada a due importanti ordinanze governative (del 1351 e del 1354), con le quali si stabiliva che l'ammontare delle retribuzioni

Il taumaturgo venuto dalla Francia

Buglio in Monte, Lombardia, chiesa dei SS. Fedele e Gerolamo. Particolare dell'ancona lignea attribuita al pittore Cipriano Valorsa raffigurante San Rocco. XVI sec. Considerato il patrono degli appestati, il santo nacque da genitori benestanti a Montpellier, in Francia, tra il 1345 e il 1350. Rimasto orfano, decise di donare l'eredità di famiglia ai bisognosi e di partire per Roma in pellegrinaggio. Giunto in Italia, flagellata in quegli anni dalla grave epidemia, si dedicò alla cura degli ammalati, senza paura del contagio, guarendone molti in modo miracoloso, fin quando anch'egli contrasse il morbo, nella città di Piacenza. La piaga sulla sua gamba, uno dei segni sempre presenti nell'iconografia del santo, ricorda infatti la malattia. Dopo la guarigione, sulla via del ritorno in patria, fu arrestato e accusato di essere una spia. Secondo la tradizione morí, probabilmente, nel carcere di Voghera, il 16 agosto di un anno compreso tra il 1376 e il 1379. La propagazione del culto di San Rocco fu immediata e il santo taumaturgo venne invocato non solo come protettore dalla peste, ma da ogni genere di malattia epidemica.

non potesse essere superiore a un terzo rispetto ai livelli in vigore prima della peste.

Il marchio dei fuggitivi

Contemporaneamente, anche in Inghilterra, un'ordinanza del re Edoardo III (1349) decretava che le retribuzioni fossero fissate ai livelli di 20 anni prima, e che tutti i disoccupati di età inferiore ai 60 anni, privi di altri mezzi di sostentamento, dovessero trovarsi un lavoro il cui compenso non sarebbe stato superiore a quello percepito prima della peste.

Nel 1351 il Parlamento inglese, constatando che gli effetti dei provvedimenti erano stati pressoché nulli, li rinnovò, stilando anche un tariffario dettagliato dei salari, ma sempre senza risultato, dal momento che i datori di lavoro non esitavano a offrire compensi piú alti pur di accaparrarsi la manodopera. Nel 1361 le autorità londinesi arrivarono al punto di ordinare l'arresto e l'applicazione del marchio «F» («*Fugitivus*») per tutti coloro che avessero lasciato la città o la contea natale alla ricerca di salari piú alti.

Ma la volontà del legislatore continuava a rimanere impotente di fronte ai meccanismi del mercato del lavoro e non poteva spezzare la resistenza dei lavoratori. Ovunque l'efficacia di tali provvedimenti fu

Peste e lavoro femminile

Donne nelle officine dei fabbri

In tempi di grave carenza di manodopera, come quelli che seguirono la peste del 1348, in tutta Europa anche le donne godettero di straordinarie opportunità di impiego.
Vennero loro offerti salari piú alti, e furono chiamate a esercitare una gamma di occupazioni molto piú varia che in passato, compreso l'apprendistato presso artigiani specializzati, nonché occupazioni maschili e ben pagate come quella del fabbro.
In Inghilterra i verbali dei processi contro i trasgressori dell'ordinanza che limitava l'entità dei salari segnalano anche l'esistenza di donne sole, che si trasferivano da un luogo all'altro pretendendo retribuzioni eccessive.

Tavola di registro della Biccherna raffigurante il pagamento dei salariati del Comune di Siena. Opera della bottega di Sano di Pietro. XV sec. *Siena*, Archivio di Stato. Il declino demografico causato dai cicli epidemici del XIV sec. produsse importanti conseguenze anche sul piano economico. Una delle piú significative fu il rilevante incremento salariale determinato dalla carenza di manodopera in tutto il continente europeo.

del tutto irrisoria, dimostrando che l'ammontare delle retribuzioni in un periodo di carenza di manodopera non poteva essere fissato artificiosamente, ma veniva regolato piuttosto dalle leggi della domanda e dell'offerta: gli operai parigini, come quelli londinesi, di fronte ai compensi troppo bassi si rifiutavano di lavorare a giornata, preferendo la retribuzione a cottimo, e se qualcuno cercava di convincerli a farsi assumere a tempo – recitava l'ordinanza francese del 1351 – rispondevano che avevano altro da fare. Ugualmente privi di qualsiasi effetto si rivelarono i decreti corporativi in materia.

L'ordinanza regia francese del 1354 sottolineava come ogniqualvolta si tentava di far rispettare rigorosamente le tariffe stabilite, i salariati lasciavano la regione e andavano a lavorare là dove le tariffe non erano applicate. Nel 1399 un'altra pestilenza accentuò ulteriormente, in Francia, la carenza di braccia, provocando un nuovo provvedimento del prevosto di Parigi contro il vagabondaggio e i salari troppo elevati richiesti dai sottoposti.

Ugualmente a Firenze, dopo l'epidemia del 1348, i salari crebbero di 3-4 volte rispetto ai livelli precedenti la pestilenza, con un'evoluzione discontinua ma incontestabile, rimanendo sempre molto elevati e producendo in ogni caso effetti duraturi e profondi.

L'intervento dei consoli

Nel periodo successivo alla pestilenza anche l'Arte della Lana fiorentina, che aveva sempre seguito una politica di non intromissione nella determinazione dei livelli salariali (in quanto al problema si ovviava, per cosí dire, «a monte», con l'assoluto divieto di associazionismo per gli operai salariati), fu costretta a intervenire in materia con espliciti provvedimenti per il contenimento delle remunerazioni: il 19 dicembre 1348, in considerazione dei compensi eccessivi richiesti da maestri e lavoranti, i consoli dell'Arte istituirono una commissione deputata a stabilire i compensi di tutte le categorie di lavoratori, e altri provvedimenti simili furono presi ripetutamente negli anni successivi.

Molti scrittori toscani, tra cui Boccaccio e Sercambi, deprecarono aspramente l'abitudine dei servitori di chiedere, dopo la peste, salari eccessivi. In particolare, il mercante e cronista fiorentino trecentesco Marchionne di Coppo Stefani osservava con preoccupazione le nuove esigenze dei lavoratori dopo l'epidemia: i sarti e i servitori domestici chiedevano retribuzioni altissime – affermava il cronista –, che a fatica si potevano frenare; gli agricoltori imponevano condizioni tali che riuscivano a

CAPRI ESPIATORI

«Dalli all'untore!»

Tra i primi capri espiatori ci furono gli Ebrei, ritenuti responsabili di suscitare la collera divina e di causare cosí le pestilenze. Queste non erano però le prime persecuzioni nei loro confronti. Oggetto di ripetute espulsioni sin dalla fine del Duecento (soprattutto in Inghilterra), già nel 1215 gli Ebrei erano stati condannati dal IV Concilio Lateranense a indossare abiti particolari e a portare un contrassegno che permettesse di identificarli facilmente anche da lontano. Nel XIII e XIV secolo gli attacchi contro di loro si erano intensificati, anche a causa delle campagne denigratorie dei predicatori e degli Ordini Mendicanti. Con la comparsa della peste furono quindi incolpati di diffondere volutamente il morbo, con la conseguente richiesta, da parte degli Ordini Mendicanti, di una definitiva espulsione degli Ebrei dall'Europa. Si imputavano loro infatti molteplici accuse, tra cui quella di cospirare con i musulmani, gli eretici e gli ortodossi contro il cattolicesimo occidentale. A loro difesa si schierarono papa Clemente VI e i suoi successori, in quanto Ebrei e cristiani morivano in ugual misura della malattia.

La peste dunque non fece che accelerare e intensificare un processo persecutorio già in atto da oltre un secolo: durante l'epidemia del 1348 gli Ebrei vennero indicati come untori in Francia, in Italia, in Svizzera e in Germania. Alcune comunità cittadine cercarono addirittura di sbarazzarsi di loro a scopo preventivo già prima dello scoppio della pestilenza: cosí avvenne a Norimberga, Ratisbona, Augusta, Francoforte, e a Strasburgo (dove 900 Ebrei furono arsi vivi). L'imperatore Carlo IV (1316-1378) emanò persino una serie di ordinanze volte a stabilire il modo di ripartizione dei beni degli Ebrei in caso di distruzione di un ghetto. Dal Trecento alla fine del Seicento la persecuzione antisemita rimase una caratteristica costante durante le epidemie di peste, soprattutto nelle città d'Oltralpe. Eppure, proprio tra gli Ebrei si annoveravano validi medici, in grado di comprendere anche i testi arabi, e quindi di attingere direttamente alle piú importanti opere di medicina e di entrare in contatto con saperi scientifici preclusi agli Occidentali. Paradossalmente perciò, nonostante i decreti di espulsione, molti sovrani inglesi, fra il XIII e il XV secolo, si fecero curare da medici ebrei. Ugualmente molti centri italiani assegnarono a un Ebreo la carica di medico cittadino.

Altre categorie viste con sospetto in tempo di peste erano le prostitute e gli omosessuali, gli stranieri, i poveri e i vagabondi. Degli «untori» intesi come categoria di persone (prevalentemente barbieri, chirurghi o «monatti») che, per aumentare i propri guadagni, propagavano volutamente il contagio imbrattando la città con sostanze appiccicose, si parlò per la prima volta, invece, soltanto verso la metà del Seicento nella *Storia della peste* (1640) del sacerdote milanese e dottore della Biblioteca Ambrosiana Giuseppe Ripamonti (1577/1643). Al Ripamonti appunto si rifece in gran parte il Manzoni nella *Storia della Colonna Infame*, dedicata soprattutto alla questione degli untori, e nei capitoli 31 e 32 dei *Promessi Sposi*.

incamerare quasi totalmente il raccolto: le sementi, i buoi, e gli stessi poderi erano ormai quasi di loro proprietà. Anche tutti gli altri lavoratori chiedevano compensi elevatissimi. Ugualmente Giovanni Villani (esponente del ceto dirigente fiorentino) asseriva che dopo la peste il popolo minuto era ingrassato e impoltronito e pretendeva salari tre volte superiori a quelli percepiti in passato.

Conseguenze simili si registrano anche a Bologna, dove il 35% della popolazione fu falcidiata e i salari immediatamente lievitarono, soprattutto quelli piú bassi (fino al 250%), ma anche quelli piú elevati (fino al 160%). Per cercare di contenerli, nel 1352, le autorità comunali emanarono un tariffario, seguito nei decenni successivi e per circa un secolo da altri provvedimenti dello stesso tipo, ancora una volta tutti

Miniatura raffigurante Ebrei bruciati durante una pestilenza, da un manoscritto di scuola fiamminga del XIV sec. Negli anni della Peste Nera, soprattutto in Germania, si ebbero gravissime persecuzioni contro gli Ebrei, rei, secondo la popolazione, di avvelenare fonti e pozzi per diffondere il contagio.

ugualmente inefficaci. Anche in questo caso veniva dunque ribadito il principio per cui la variabilità del costo del lavoro sarebbe dipesa, piú che dalla coercizione della legge scritta, dall'effettiva forza contrattuale dei lavoratori, piú o meno consistente a seconda delle mutevoli contingenze economiche, sociali e demografiche generali. La contemporanea diminuzione del prezzo dei generi alimentari e degli affitti produsse un generale miglioramento delle condizioni di vita.

Accanto alle richieste di aumenti salariali, un'altra tendenza si fece strada nei decenni successivi alla peste: quella ad accorciare la giornata lavorativa a parità di compenso, per dedicarsi ad altre occupazioni complementari. È quanto si verificò nel 1383 e nel 1393 a Sens e a Auxerre, dove i vignaioli incaricati della vendemmia, retribuiti a giornata, erano spesso essi stessi piccoli proprietari, interessati quindi a dedicare qualche ora ai propri terreni.

L'assemblea dei vignaioli

A Sens l'agitazione durò quasi un anno: gli operai delle vigne si riunirono su di un colle di fronte alla città, decisi a difendere una giornata lavorativa di 6-7 ore al massimo, da loro già unilateralmente praticata, come lamentavano i proprietari terrieri: i salariati agricoli pretendevano di andarsene tra mezzogiorno e nona, cioè molto prima del tramonto del sole, per dedicarsi ai propri terreni o ad altre occupazioni, che premevano loro molto piú del lavoro per cui erano stati pagati per l'intera giornata. E che dire – continuavano i proprietari – dei guardiani assunti per custodire le vigne e il raccolto, che coglievano, mangiavano, regalavano i grappoli d'uva loro affidati, ne facevano mosto e vendemmiavano vino novello senza esserne proprietari, sublocavano il lavoro a titolo oneroso e sfruttavano gli stranieri?

A Auxerre, dieci anni piú tardi, si verificò un episodio analogo, con la richiesta di ridurre la giornata a meno di 8 ore, mantenendo gli aumenti salariali già percepiti, ma, questa volta, la situazione si risolse in 4 mesi. Qui, nei periodi di piú intenso la-

Il dolore di una madre

Venanson, Chapelle Sainte Claire. Particolare di un affresco raffigurante il trasporto delle vittime della peste. Sullo sfondo una madre piange il figlio morto. 1481. La cappella fu eretta nel XV sec. dalla comunità del villaggio, all'ingresso del paese, per proteggere gli abitanti dal morbo.

voro, gli operai delle vigne venivano assunti a giornata ogni mattina, al levar del sole, su una piazza della città a ciò deputata, e poi condotti nei campi, dove ciascuno riceveva la sua porzione di lavoro. I proprietari terrieri lamentavano gli eccessivi salari dei vignaioli e rimproveravano loro di «riempirsi le tasche come se avessero lavorato per l'intera giornata, andandosene invece, con quel guadagno immeritato, a occuparsi dei propri terreni, o a riempire le taverne, o a distrarsi in altro modo».

In entrambi i casi la repressione fu dura solo apparentemente: venne sí ripristinata la giornata lavorativa dal levar del sole al tramonto, ma in termini cosí vaghi da invitare apertamente alla trasgressione; allo stesso modo si procedette a multe e arresti, ma con scarsi risultati e frequenti concessioni di grazie, con la motivazione che – si legge in un indulto di Carlo VI – «i vignaioli sono persone semplici a cui piace scherzare, e non ricadranno nell'errore».

Il male diventa endemico

Dopo la sua ricomparsa in Europa tra la fine del 1347 e il 1348, la peste rimase endemica, ripresentandosi un po' dovunque con cadenza pressoché decennale, e divenendo quasi parte integrante del normale ritmo della vita, per cui la società, soprattutto nei centri urbani, fu costretta suo malgrado ad adeguarvisi. Perciò si cercò in ogni modo, almeno a partire dal XV secolo, di prevenire l'insorgenza del morbo e di mitigarne gli effetti, con ordinanze e regolamenti che per tre secoli furono un punto di riferimento in tutta l'Europa Occidentale per la gestione delle pestilenze.

Le misure adottate si possono ricondurre sostanzialmente a tre categorie. In primo luogo il tentativo dell'autorità pubblica di limitare la diffusione della malattia mediante la limitazione ai movimenti di persone e merci, attraverso la quarantena, i certificati sanitari e il miglioramento delle condizioni igieniche urbane.

In secondo luogo la costruzione (nel corso del Quattrocento) di appositi edifici, i lazzaretti, nei quali riunire esclusivamente i malati di peste per cercare di curarli evitando l'ulteriore diffondersi dell'epidemia.

La terza risposta, di carattere religioso, costituita da preghiere e processioni, si rivelò completamente deleteria perché contribuiva ad ampliare il contagio anziché limitarlo. Parallelamente, soprattutto a partire dal secondo Cinquecento, andò radicandosi un altro fenomeno: quello dell'individuazione di un capro espiatorio, ovvero della «caccia all'untore».

La gamma di provvedimenti adottata durante le prime epidemie fu piuttosto scarsa: nella maggior parte delle città ci si limitò a pulire le strade e i canali di scolo, a ordinare la rimozione di tutto ciò che emanasse cattivo odore e a proibire l'attività dei mestieri potenzialmente inquinanti (soprattutto calzolai, conciatori e tintori); si espulsero vagabondi, mendicanti e prostitute.

Contemporaneamente, si crearo-

Un medico cura gli appestati, attraverso l'incisione dei bubboni. Particolare di un affresco tratto dalle *Storie di San Sebastiano*, che decorano le pareti interne della cappella di Saint Sébastien di Lanslevillard, in Francia. Fine del XV sec. La cappella dedicata al santo taumaturgo venne edificata nel 1446 grazie alle donazioni di un benefattore sopravvissuto all'epidemia, che aveva colpito la cittadina francese nel Quattrocento.

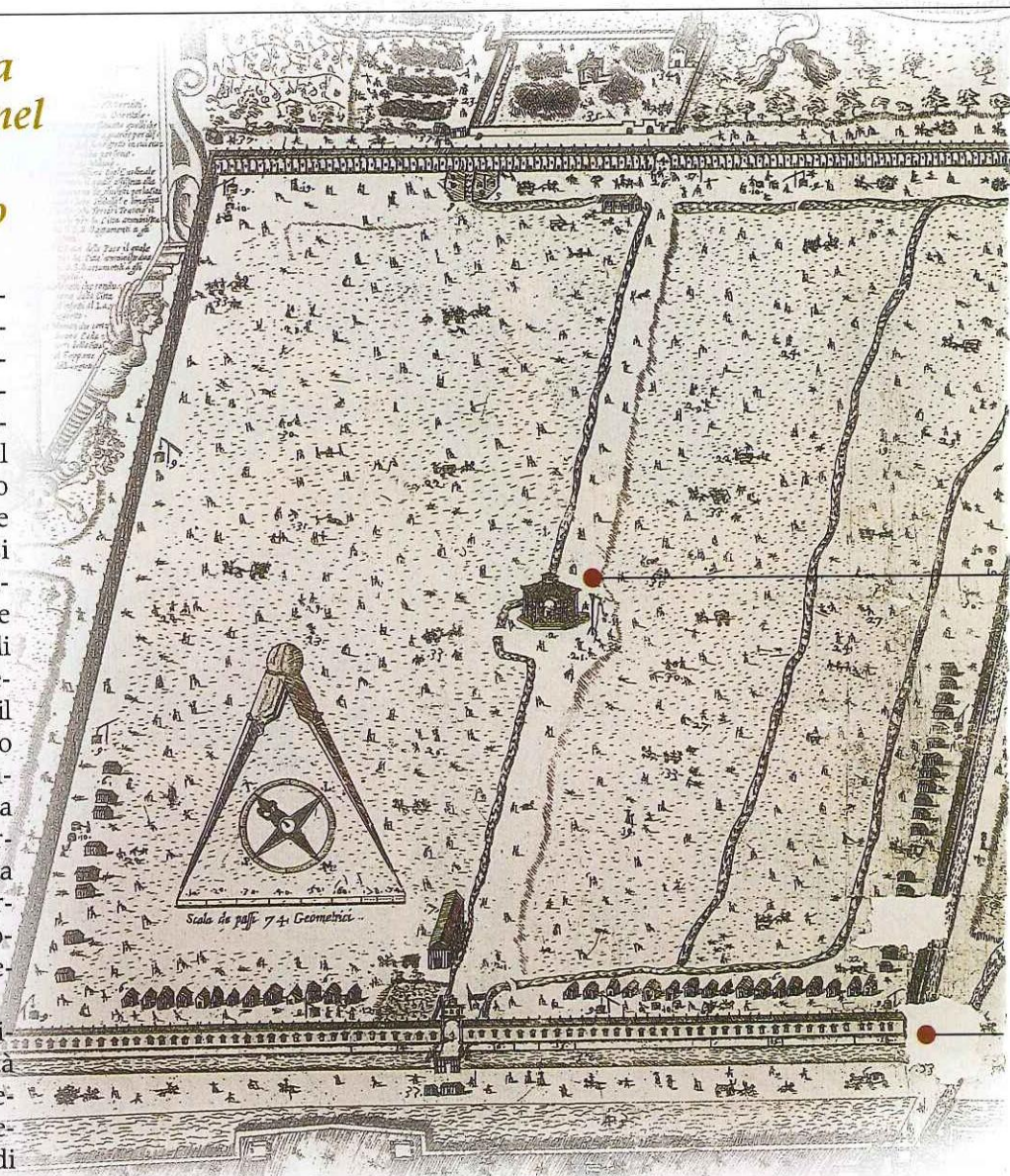
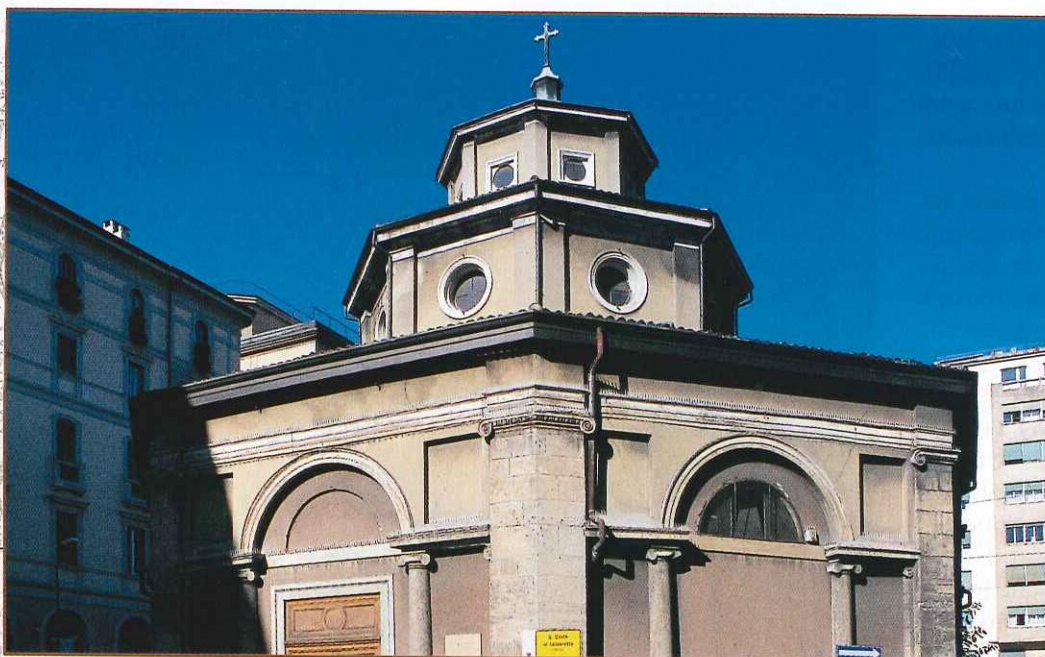
I lazzaretti furono una novità fondamentale nel campo dell'assistenza e della cura del morbo

no magistrature sanitarie provvisorie composte dai cittadini piú eminenti, destinate a gestire la situazione di emergenza, in linea con quanto già fatto per altre malattie epidemiche. Ma quando fu chiaro che il rischio portato dalla peste era molto superiore a quello di tutte le altre epidemie, i maggiorenti cittadini si rifugiarono nelle campagne, lasciando le città prive di guida ed esposte al pericolo di saccheggi e disordini di ogni tipo. A Firenze, durante l'epidemia del 1383, per esempio, fuggito il ceto dirigente, gli artigiani si diedero a fare scorribande per la città urlando *slogan* rivoluzionari. Dopo questa esperienza – narra il cronista Marchionne di Coppo Stefani – nella città di Dante vennero emanate ordinanze che proibivano ai maggiorenti di lasciare la città in caso di peste, ma con scarso effetto.

Piú razionali furono i provvedimenti entrati in vigore dalla metà del Quattrocento, quando mantenere l'ordine pubblico di fronte a un'epidemia divenne una questione di primaria importanza. Fu allora che molte città dell'Italia centro-settentrionale adottarono norme e regolamenti divenuti modello per il resto dell'Europa. Si trattava in ogni caso di provvedimenti che non erano – né potevano essere – rivolti alla cura del morbo, ma soltanto a prevenirne e a limitarne la diffusione, nonché a evitare disordini.

Il cardine di questo sistema fu lo stretto controllo sui movimenti delle merci e delle persone, nonché il monitoraggio continuo delle aree geografiche colpite di volta in volta dall'epidemia, cosa che richiedeva un sistema costante di informazione sui luoghi e i tempi in cui si era manifestata. E le relazioni diplomatiche divennero una componente essenziale nel garantire un regolare e veritiero flusso di notizie in proposito. Al tempo stesso anche le grandi compagnie mercantili e bancarie richiedevano alle proprie filiali aggiornamenti continui su eventuali casi di peste. Fu poi istituita la quarantena per le navi e le merci provenienti da località infette.

Nuove strutture sanitarie

Le famiglie colpite dalla malattia vennero segregate in casa o costrette a trasferirsi nei «lazzaretti», la cui costruzione, avvenuta nelle principali città italiane nel corso del Quattrocento, rappresentò una novità fondamentale nel campo delle strutture assistenziali e sanitarie. Di proporzioni enormi, paragonabili a quelle del filaretiano Ospedale Maggiore (costruito tre decenni prima), era il lazzaretto di Milano (nel quale Manzoni ambientò l'ultima parte dei *Promessi Sposi*), realizzato alla fine del Quattrocento (in. 1488) grazie a un lascito, e sacrificato alla fine del XIX secolo dalla speculazione edilizia. Ne rimangono oggi soltanto la chiesa centrale e una piccola parte del muro di recinzione. Per avere un'idea delle proporzioni dell'edificio, basti pensare che ben 288 camere destinate a ospitare gli ammalati si aprivano sul chiostro, che delimitava un cortile quadrato di 377 x 370 m. Nei momenti critici di un'epidemia anche il cortile poteva ospitare gli infermi ricoverati in capanne temporanee, come avvenne nel 1630, quando circa 16 000 pazienti vi trovarono posto.

Milano, chiesa di S. Carlo al Lazzaretto. L'attuale edificio ottagonale, progettato da Pellegrino Tibaldi per volere di Carlo Borromeo alla fine del XVI sec., sorse sulla precedente cappella di S. Maria della Sanità, posta al centro del cortile del lazzaretto. In origine, la cappella si presentava come un'edicola, aperta su tutti i lati per permettere agli appestati di assistere alla messa senza uscire dalla propria cella.

Nella pagina accanto il grande lazzaretto di Milano durante la peste del 1630, in una incisione di Giovanni Francesco Brunetti (che vi era stato ricoverato), datata 29 gennaio 1631. *Milano*, Castello Sforzesco, Civica Raccolta delle Stampe Achille Bertarelli. La struttura fu realizzata, alla fine del Quattrocento, all'esterno di Porta Orientale (attuale Porta Venezia) in una zona isolata. Il complesso si sviluppava su un quadrilatero porticato, occupando un'area di 14 ettari circa, circondata da un fossato. Le camere, in tutto 288, erano indipendenti l'una dall'altra. I morti venivano seppelliti in fosse comuni scavate appena fuori l'uscita posteriore del lazzaretto (nella pianta in alto, a sinistra).

Verso la metà del Seicento anche Genova disponeva di una struttura analoga al lazzaretto di Milano. L'edificio era pattugliato da mercenari tedeschi e dotato di due distinte aree di quarantena, una delle quali destinata alla convalescenza degli appestati veri e propri, e l'altra riservata a coloro che avevano avuto contatti con gli infermi senza contrarre il morbo, o che provenivano da zone infette. In totale il lazzaretto poteva ospitare circa 300 persone.

In quello stesso periodo venne anche ipotizzata un'alleanza sanitaria a scopo preventivo tra Genova, Firenze, Roma e Napoli per l'organizzazione di una rete internazionale di quarantena mirante al contenimento della peste. Ogni città avrebbe dovuto uniformare le proprie regole a un'unica norma e, di comune accordo, sottoporre le aree dichiarate infette al blocco delle esportazioni e della circolazione degli individui. Il tentativo fallí sul nascere, ma appare comunque notevole la consapevolezza dell'importanza di organizzare quarantene e blocchi preventivi su ampie aree geografiche.

La fossa del «Gentilino»

Si stabilí poi che i morti di peste non potessero essere seppelliti all'interno delle mura cittadine, ma in fosse comuni fuori dall'area urbana, che venivano poi ricoperte abbondantemente di calce per disinfettare la zona. A Milano, per esempio, dopo la pestilenza del 1524 venne creata un'immensa fossa comune poco lontano dalla città, nella località detta «Gentilino», di proprietà dei Borromeo, in un'area prima occupata da giardini e frutteti. Nel 1576, all'epoca della «peste di San Carlo», il Gentilino era ormai un cimitero ben organizzato e un punto di riferimen-

Il lazzaretto di Milano trasformato in caserma nel periodo napoleonico. Acquarello di Gaspare Galliani. XIX sec. *Milano*, Museo Civico.

to per le successive epidemie, tanto che durante quella del 1630 fu addirittura necessario aprire una nuova strada per condurre i carri dei morti di peste in quel luogo.

Ma l'uso delle fosse comuni incontrava largamente l'opposizione della gente, che rifiutava decisamente l'anonimato e la barbarie delle sepolture di massa, al punto che nel 1710 la popolazione della cittadina svedese di Blekinge fece riesumare i corpi sepolti in una fossa comune per tumularli nuovamente nel cimitero locale. Neppure la paura del contagio, dunque, poteva troncare i legami di affetto con i defunti.

Altro provvedimento che incontrò una notevole resistenza, fu la distruzione degli oggetti e degli indumenti appartenuti ai malati di peste: i becchini in particolare avevano infatti l'abitudine di chiedere come ricompensa parte degli abiti dei morti per poi rivenderli.

Anche il divieto di libera circolazione delle merci, e dei tessuti soprattutto, trovava spesso la strenua opposizione dei mercanti, che disponevano di mezzi alquanto efficaci per impedire l'applicazione delle norme. Dal canto loro, i consigli cittadini tendevano a evitare la dichiarazione di inizio dell'epidemia per il timore dei danni che ne avrebbe subito il commercio. Si cercava in genere di minimizzare e di nascondere i primi casi sospetti. Nel 1629 a Venezia questo atteggiamento ritardò l'organizzazione di un efficace cordone sanitario, permettendo alla peste di diffondersi in città. Lo stesso avvenne nel 1630 a Milano, nel 1665 a Londra e nel 1720 a Marsiglia.

L'impegno del vescovo

San Carlo Borromeo che comunica gli appestati. Olio su tela di Sigismondo Caula (1637-1724). *Modena*, Biblioteca Estense Universitaria. Il vescovo Carlo Borromeo, durante l'epidemia del 1576, si impegnò a governare Milano, abbandonata dai maggiorenti cittadini. In quegli anni fu terminato il grande lazzaretto e assegnato ai frati Cappuccini l'incarico di gestirlo.

L'Italia all'avanguardia

Paradossalmente l'attuazione dei provvedimenti contro la peste fu molto piú rapida nelle città italiane (dove le magistrature sanitarie deputate alla gestione dell'emergenza vennero quasi subito rese permanenti), che nei grandi Stati nazionali come la Francia e l'Inghilterra. L'istituzione delle magistrature sanitarie permanenti fu appunto il caposaldo di questa politica di prevenzione. A Milano esisteva un ufficio di questo tipo già prima del 1450, a Venezia nel 1486, nel 1527 a Firenze e nel 1549 a Lucca. Dai primi anni del Seicento anche i piú piccoli centri italiani disponevano di un funzionario permanente deputato alla gestione dei problemi sanitari. A questo si accompagnava la redazione di rapporti statistici sulle cause dei decessi, compilati, a partire dalla seconda metà del Quattrocento, ancora una volta nelle città dell'Italia centro-settentrionale. Le città francesi si dotarono delle stesse strutture soltanto a partire dagli anni Venti del Cinquecento, e quelle fiamminghe solo alla fine del XVI secolo.

L'Inghilterra in particolare si mostrò sorprendentemente lenta ad

adottare il modello italiano, forse perché, trattandosi di uno Stato già altamente burocratico e centralizzato, incontrava molte difficoltà nella creazione di nuove magistrature. I provvedimenti piú efficaci furono anzi presi a livello locale nei piccoli centri piuttosto che nelle grandi città: tra il 1537 e il 1545, per esempio, molte cittadine di provincia si attrezzarono per l'isolamento degli appestati nei lazzaretti, mentre Londra era ancora costretta a ricorrere quasi esclusivamente alla quarantena domiciliare. Un medico di Padova, incaricato nel 1563 di valutare la situazione inglese, dichiarò che in Inghilterra non esisteva ancora una struttura burocratica sanitaria e assistenziale efficace, né una copertura finanziaria adeguata a sostenerla, e invitò caldamente la Corona a prendere a modello l'apparato normativo adottato nelle città italiane.

Portata dai pellegrini

L'epidemia nota come «peste di San Carlo» comparve in Trentino nel 1574, contagiò nel 1576 Milano e si diffuse poi in tutta Italia, anche a

causa degli spostamenti continui dei pellegrini per il Giubileo indetto in quell'anno. A Milano provocò la morte di oltre 18 000 persone (1/10 circa della popolazione cittadina), ed ebbe un impatto devastante anche a Venezia e a Mantova.

Nel capoluogo lombardo i maggiorenti fuggirono tutti, lasciando la città in mano al vescovo Carlo Borromeo, che nell'occasione assunse i poteri assoluti per poterla governare. San Carlo prese immediatamente una serie di provvedimenti urgenti, come quello di far terminare il lazzaretto; scrisse al papa per ottenere aiuto, indirizzò una serie di consigli pratici alla popolazione, compilò un opuscolo da distribuire ai sacerdoti sul comportamento da tenere con gli ammalati e sulle norme igieniche da rispettare; proibí di trasportare i cadaveri sui carri per evitare ulteriori veicoli di infezione; assegnò ai frati Cappuccini l'incarico di gestire il lazzaretto; inviò gruppi di sacerdoti per la città per dare aiuto agli infermi.

Il morbo fu debellato soltanto all'inizio del 1578, e l'evento fu celebrato con una solenne processione, durante la quale San Carlo pronunciò un'omelia, poi data alle stampe, che rappresenta la prima descrizione di quell'epidemia, e al tempo stesso un modo per stigmatizzare il lusso, il malcostume, i riti del carnevale, e per sottolineare l'importanza dell'autorità civile della Chiesa, soprattutto in situazioni di emergenza.

1630: gli untori a Milano

L'epidemia del 1630 rimase nella memoria dei posteri per le sue dimensioni (si parlò di 150 000 morti nella sola Milano) e per la sua estensione geografica: da Lione a Berna, a Milano, a Venezia, a Mantova, a Modena, a Bologna, a Pistoia, a Pescia e a Lucca. La principale descrizione di un contemporaneo è la *Storia della peste* (1640) del sacerdote e dottore della Biblioteca Ambrosiana Giuseppe Ripamonti (1577-1643), opera nella quale compare per la prima volta un intero capitolo dedicato agli «untori», di cui non si era fatta invece quasi menzione all'epoca di San Carlo. L'autore cerca di spiegare razionalmente le origini dell'epidemia, individuando una serie di cause che la precedettero: l'assedio di Casale da parte del duca di Savoia, modesto episodio militare dalle innumerevoli conseguenze; l'imposizione fiscale eccessiva su una popolazione già sfibrata dalla carestia; l'aumento dei mendicanti che furono ospitati nei lazzaretti, e il loro afflusso dalla campagna in città; l'indebolimento degli organismi dovuto alla fame; i disordini e i tumulti per il pane. A coronare il tutto, la processione voluta dal cardinale Federico Borromeo quando si manifestarono i primi casi di peste, che diffuse enormemente il contagio.

Anche questa epidemia, come le precedenti, non arrivò all'improvviso: già nel 1628 il Tribunale della Sanità, date le poco rassicuranti notizie sui contagi che dilagavano in Europa, aveva emanato una grida per cercare di salvaguardare Milano. In seguito vennero pubblicati alcuni bandi per vietare il commercio con Friburgo e Berna.

Dal Trentino, la «peste di San Carlo» si diffuse in tutta Italia, colpendo con particolare virulenza Milano, Mantova e Venezia

La situazione fu aggravata dalla carestia e dalla guerra di successione nel Monferrato, per cui l'esercito spagnolo prese d'assedio Casale. Ciononostante, nell'ottobre del 1629 nessun provvedimento era ancora stato preso, a causa dello scetticismo delle autorità sulla possibilità che il contagio raggiungesse Milano. La paura cominciò a diffondersi veramente solo verso la metà di ottobre, con la notizia che poco lontano erano morte dodici persone. Alla fine di ottobre del 1629 il morbo era ormai in città.

Dopo il primo caso di peste conclamata, furono pubblicate numerose grida che proibivano baratti coi soldati tedeschi di passaggio, mentre il Tribunale della Sanità milanese decretò l'utilizzo obbligatorio delle «bollette personali di sanità», sorta di passaporto medico che accertava la provenienza da territori non toccati dall'epidemia di chiunque volesse entrare in Milano.

Il collasso del lazzaretto

Il rigore dell'inverno arrestò momentaneamente il diffondersi del contagio, ma nei primi mesi del 1630 i festeggiamenti del carnevale, quelli per la nascita dell'erede al trono di Spagna e i movimenti di truppe (dalla Valsassina scesero 4000 lanzichenecchi, diretti nel Novarese e nel Mantovano), riacutizzarono l'epidemia, diffondendola ovunque. Nel maggio del 1630, il lazzaretto era ormai incapace di accogliere altri appestati. Si ventilò persino l'ipotesi di chiudere l'intero borgo di Porta Orientale, la zona di Milano col piú alto numero di malati e di decessi.

L'indifferenza delle autorità, gli interessi commerciali e l'atteggiamento psicologico della popolazione

avevano dunque reso la situazione irrimediabile. In questo clima si scatenò la caccia agli untori, descritta dal Manzoni nella *Storia della Colonna Infame*, sulla base degli atti di un processo coevo contro due barbieri accusati di avere volutamente diffuso il morbo mediante gli unguenti da loro prodotti.

La situazione si era fatta a questo punto ingestibile: il numero dei decessi aumentava ogni giorno di piú, cosí come le tracce di sostanze appiccicose, rinvenute ormai dappertutto, nonostante le «gride» (ordini delle autorità cosí denominati perché «gridati» dai banditori, *n.d.r.*) contro coloro che andavano ungendo porte, catenacci, e muri della città. Alla fine di maggio, con quaranta decessi al giorno e centinaia di malati, fu allestito un secondo lazzaretto, al Gentilino, affidato ai Carmelitani. La situazione era ormai drammatica: migliaia di case deserte o abbandonate ai saccheggi, infermi lasciati senza conforto e senza alcun tipo di aiuto, un passaggio continuo di carri colmi di cadaveri. I maggiorenti cittadini si erano dati alla fuga, diretti nelle piú sicure dimore di campagna, nonostante le gride che proibivano di lasciare Milano, pena la confisca dei beni.

Nell'agosto del 1630, anche a causa del caldo opprimente, l'epidemia toccò il suo picco massimo. I morti giornalieri ammontavano ormai a 600, e almeno 4000 cadaveri insepolti giacevano lungo le strade o abbandonati nelle case. Iniziarono a mancare i generi di prima necessità e a scarseggiare i monatti, al punto che venne emanata un'ordinanza per intimare di non «gettare, far gettare dalle finestre, lasciare o far lasciare in strada alcun cadavere, se non nell'atto che i monatti li ricevono». Secondo una missiva del 31 agosto 1630, «ormai a Milano è rimasta assai poca gente, e vi sono case disabitate, e i morti, dall'inizio del contagio, ammontano a settantaduemila». Quando, nel dicembre del 1630, l'epidemia era ormai quasi cessata, si calcolava che a Milano fossero rimasti solo 50 000 abitanti, e che l'epidemia avesse prodotto 150 000 morti: cioè i 3/4 della popolazione cittadina.

L'epidemia di Londra

Il morbo arrivò in Inghilterra probabilmente tramite i marinai olandesi fatti prigionieri dagli Inglesi: nei Paesi Bassi, infatti, la peste si era diffusa fin dal 1663/64, mietendo 35 000 vittime nella sola città di Amsterdam. I primi a venire colpi-

Venezia. Veduta della basilica di Santa Maria della Salute sul Canal Grande e la punta della dogana. La chiesa, a pianta ottagonale, fu costruita su progetto di Baldassarre Longhena (1597-1682) a partire dal 1631 e consacrata nel 1687, come ringraziamento alla Madonna, da parte dei Veneziani, per aver liberato la città dalla peste che l'aveva gravemente colpita.

ti, durante l'inverno del 1664-1665, furono i sobborghi di Londra, in cui la concentrazione di poveri in condizioni igieniche disastrose favoriva il contagio. Il caldo estivo fece precipitare la situazione portando la peste in città, e provocando la fuga del re Carlo II. I mercanti lasciarono Londra, molte società commerciali fallirono. Anche in quest'occasione, come già era avvenuto durante le principali epidemia della storia, solo l'arcivescovo di Canterbury e il vescovo londinese, insieme a un piccolo gruppo di religiosi e ad alcuni medici e farmacisti, rimasero nella capitale inglese.

Roghi anche di notte

Tra le misure prese per cercare di arginare l'epidemia, vanno ricordati il divieto di vendere abiti usati e tessuti, nonché di esporli in pubblico; il massiccio sterminio di cani e gatti, nel cui pelo poteva annidarsi la malattia; l'incentivo a bruciare nelle case zolfo, luppolo, incenso, ambra e soprattutto tabacco, ritenuti adatti alla disinfezione dell'aria. Vennero addirittura collocati per le strade barili pieni di pece, cosí da farli ardere anche di notte.

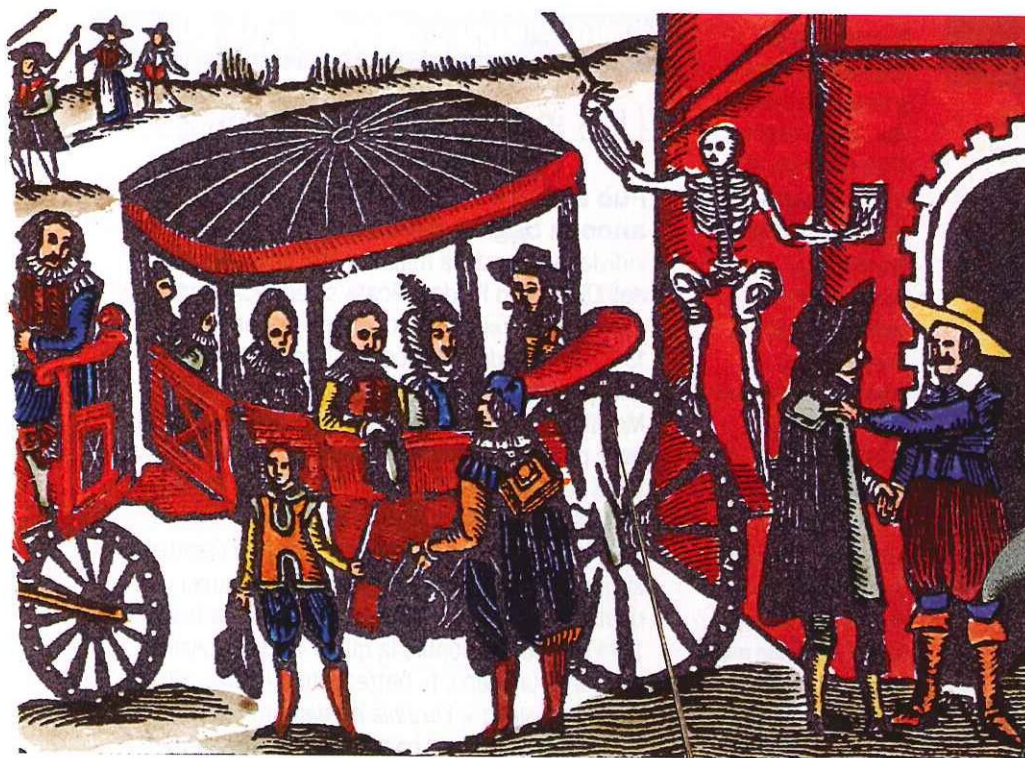
Nella sola Londra morirono circa 70 000 persone (cioè piú del 20% della popolazione), ma furono colpiti anche i villaggi vicini. Nel 1666 lo scoppio di un incendio che devastò gran parte della città (ricordato come il *Great Fire*, appunto il «grande incendio», *n.d.r.*) pose fine alla pestilenza, l'ultima in Inghilterra. Forse anche per questo (oltre che per la maggiore abbondanza di fonti) l'epidemia del 1665 rimase, piú delle altre, nell'immaginario popolare.

L'epidemia di Londra venne narrata da Daniel Defoe (1660-1731) la cui opera (il *Journal of the Plague Year*), oltre a costituire l'importante testimonianza di un contemporaneo, offre un vero e proprio trattato medico sulla tipologia e le modalità di diffusione del contagio. Rifiutando categoricamente le teorie fantasiose che attribuivano le origini della pestilenza all'influsso degli astri e ai miasmi, e il contagio all'opera degli untori, lo scrittore cercava invece di mettere in evidenza le cause concrete e materiali dell'epidemia attraverso la descrizione delle disastrose condizioni in cui viveva la parte piú povera della popolazione londinese, nonché il ruolo degli interessi commerciali nel ritardare le informazioni sulla presenza della malattia, e quindi nel provocare una catastrofe irrimediabile.

L'epilogo in Europa

L'epidemia di Marsiglia, nel corso della quale perí circa la metà della popolazione cittadina (circa 50 000 decessi su 100 000 abitanti), segnò, pur senza diminuire affatto la sua virulenza, il ritirarsi del morbo dall'Europa. Sebbene la peste fosse endemica nella città da circa 370 anni, i suoi abitanti, come quelli di tutte le altre località in cui il contagio si era manifestato, non davano il minimo segno di immunizzazione alla malattia. Anzi il morbo dimostrò di non essersi in alcun modo evoluto verso una forma meno virulenta.

Su questa pestilenza rimane la dettagliatissima documentazione del principale medico cittadino attivo al tempo dell'epidemia, il dottor Bertrand, responsabile di una delle 4 circoscrizioni sanitarie in cui era divisa Marsiglia. Era incaricato, tra l'altro, di ispezionare i cadaveri in caso di morti sospette per appurare l'eventuale presenza di una malattia a carattere epidemico: si trovava perciò nella condizione ideale per studiare l'epidemia dal suo inizio.

Fu un episodio morboso estre-

Abitanti di Londra in fuga dalla peste. Xilografia acquarellata. Nel 1665 la Grande Peste scoppiata in Inghilterra provocò la morte nella sola città di Londra di circa 70 000 persone. Il morbo, diffusosi rapidamente anche a causa delle scarse condizioni igieniche del tempo, cessò un anno piú tardi e fu definitivamente stroncato dal grave incendio che devastò la città nel 1666.

mamente virulento e con percentuali di mortalità altissime, nonostante la città fosse straordinariamente ben preparata ad affrontarlo: era infatti dotata di un lazzaretto per la quarantena situato in mare di fronte alla città, sull'isola di Jarre, in cui veniva fatto sostare chiunque provenisse dall'Oriente. Il personale incaricato di far rispettare la quarantena indossava abiti e calzature appositi.

L'opera di Bertrand, che si apriva con una rassegna delle principali pestilenze, sottolineava in particolare l'atteggiamento psicologico della popolazione di fronte all'epidemia, il rifiuto iniziale di ammetterne l'esistenza, diffuso per motivi diversi sia tra la gente comune (motivata dalla paura), sia tra i funzionari pubblici, che speravano in questo modo di scongiurare il blocco del commercio e la crisi economica; la convinzione dell'efficacia dei principi curativi erboristici; la credulità e la psicosi collettiva contro gli untori.

Circa le cause della malattia, il medico francese, opponendosi decisamente alla teoria dei «miasmi» che avrebbero corrotto l'aria, e a quella del morbo derivante dalla frutta eccessivamente matura, sosteneva invece la teoria del contagio. Era con-

Xilografia raffigurante il dottor Chicogneau, rettore dell'Università di Medicina di Montpellier, inviato dal re di Francia nel 1720 a Marsiglia, per aiutare la popolazione devastata dal morbo della peste. 1725 circa. Durante le visite ai malati, i medici indossavano un abbigliamento che credevano potesse proteggerli dal contagio. La veste, ideata nel XVI sec., era composta da una tunica cerata, guanti, una maschera dotata di occhiali protettivi e di un lungo becco, in cui si trovavano sostanze aromatiche, e un bastone per sollevare le coperte e gli indumenti del malato.

Da leggere

- William H. McNeill, *La peste nella storia. Epidemie, morbi e contagio dall'antichità all'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1981
- Egidio Bruzzone, *Storia e medicina nella storiografia della peste*, ECIG, Genova 1987
- Ovidio Capitani (a cura di), *Morire di peste: testimonianze antiche e interpretazioni moderne della «peste nera» del 1348*, Patron, Bologna 1995
- John Kelly, *La peste nera*, Piemme, Casale Monferrato 2005
- William G. Naphy, Andrew Spicer, *La peste in Europa*, il Mulino, Bologna 2006
- Giorgio Cosmacini, Andrea W. D'Agostino, *La peste: passato e presente*, Editrice San Raffaele, Milano 2008
- John Hatcher, *La morte nera: storia dell'epidemia che devastò l'Europa nel Trecento*, Bruno Mondadori, Milano 2009
- Maria Paola Zanoboni, *Salariati nel Medioevo, secoli 13-15: guadagnando bene e lealmente il proprio compenso fino al calar del sole*, Nuovecarte, Ferrara 2009

Il vescovo di Marsiglia visita le vittime della peste che colpí la città nel 1720. Litografia di autore anonimo. 1890 circa. Collezione privata. Henri François Xavier de Belsunce de Castelmoron, nominato vescovo di Marsiglia nel 1709, viene ricordato come il «buon vescovo» per essere rimasto, con altri religiosi, a fronteggiare la grande epidemia del 1720/21, quando molti notabili cittadini fuggirono dalla città francese per paura del contagio.

TIPOLOGIE, CAUSE E DIFFUSIONE DELLA MALATTIA

Una individuazione tardiva

Può apparire sorprendente, ma ancora oggi si discute sull'esatta individuazione della malattia che solo alla fine dell'Ottocento fu identificata scientificamente come «peste». Il morbo, infatti, endemico dal 1347 all'inizio del Settecento, fu debellato in Europa grazie al «cordone sanitario» di Marsiglia (1720/21), per cui il dibattito clinico non poté proseguire parallelamente all'approfondirsi delle conoscenze mediche. Il bacillo fu isolato soltanto nel 1894 da Alexandre Yersin (dell'Istituto Pasteur di Parigi), quando l'epidemia si ripresentò a Hong Kong. Il batterio causa di quella pandemia, che imperversò in Asia tra il 1894 e il 1899, e contro la quale Yersin riuscí a produrre un siero, fu battezzato «*Pasteurella pestis*» ovvero «*Yersinia pestis*», ma non c'è modo di sapere se il bacillo isolato alla fine del XIX secolo fosse lo stesso che aveva prodotto le epidemie europee dall'epoca del Boccaccio in poi. La malattia descritta da Yersin si presenta in

e molte ipotesi fantasiose

tre forme: bubbonica, polmonare e setticemica. Il contagio colpisce in genere i roditori (soprattutto i topi) e viene trasmesso agli esseri umani dalle pulci, che possono però nascondersi e sopravvivere per un certo periodo (29 giorni circa), anche in riserve di cibo (carichi di grano soprattutto), abiti, tessuti, balle di lana, pellicce, tappeti. La maggior parte degli studiosi ritiene che l'epidemia del 1347/48 fosse di peste bubbonica, e che tale forma abbia caratterizzato la maggior parte delle pandemie esplose nei secoli XIV e XV.

Le teorie sull'origine e sulla diffusione della peste sono riconducibili a due matrici principali. Quelle filosofiche, rifacendosi alla dottrina aristotelica, ritenevano che una determinata posizione dei corpi celesti potesse provocare perturbazioni nell'atmosfera, che, a loro volta, producevano una corruzione dell'aria (miasma) causa della malattia. Il termine greco *loimos*, traducibile con «pestilenza», indica appunto l'affezione diffusa dall'inquinamento dell'aria. Oltre a quelli celesti, altri fattori che potevano provocare il «miasma» erano le esalazioni dagli stagni e dalle paludi prodotte dalla canicola, e quelle dovute alla putrefazione. Le teorie empiriche, invece, basandosi sull'osservazione e sull'esperienza, attribuivano il diffondersi del morbo al contatto diretto con uomini, animali od oggetti infetti. Questa seconda ipotesi, elaborata compiutamente solo verso la metà del Cinquecento dal medico Gerolamo Fracastoro, era in realtà già stata ventilata dal Boccaccio e da Matteo Villani in occasione dell'epidemia del 1348. A tale proposito Villani scriveva: «Parea che questa impestifera infezione s'appiccasse per la veduta e per lo toccamento», mentre Boccaccio rilevava come anche il contatto con gli oggetti e soprattutto con gli indumenti degli infermi contribuisse a propagare la malattia. I rimedi erano quasi inesistenti, e inutili, se non addirittura dannosi: misture, cataplasmi, aromi, amuleti a base di arsenico, stagno o mercurio, che avrebbero dovuto far fuoriuscire ed eliminare il morbo, ma che invece erano altamente nocivi alla salute. E ancora: veleno di vipere, rospi o scorpioni, chele di granchio, limatura di zoccoli di cavallo, o impiastri a base di grasso di anatra, miele, trementina, fuliggine, melassa, tuorli d'uovo e olio di scorpione, da applicare sui bubboni.

vinto perciò che se le rigide misure di quarantena di cui Marsiglia era dotata fossero state realmente osservate, la peste non avrebbe mai potuto colpire la città.

La malattia in effetti si diffuse perché con alcune navi provenienti da Sidone, dove il morbo si era appena manifestato, non si erano adottate tutte le precauzioni necessarie: il chirurgo che aveva esaminato i casi sospetti, infatti, aveva ritenuto che si trattasse di semplice febbre. Soltanto quando molti scaricatori del porto, entrati in contatto con i carichi di cotone infetti, si ammalarono, si prese coscienza della gravità della situazione, che gli amministratori cittadini avevano cercato di tenere segreta per evitare la paralisi del commercio. Le autorità pubbliche tentarono però in ogni modo di scongiurare una quarantena generale della città, consapevoli degli effetti dirompenti che il provvedimento avrebbe avuto sull'economia di Marsiglia. La reticenza delle autorità e del chirurgo dell'ospedale illuse la popolazione che la situazione non fosse particolarmente grave: nessuno voleva prendere in considerazione la prospettiva di un collasso del commercio e dell'ordine sociale.

I medici sotto accusa

Solo quando la notizia del contagio cominciò spontaneamente a diffondersi fuori dalla città, le autorità furono costrette a prendere provvedimenti adeguati. Il Parlamento della Provenza proibí ogni contatto con la città e i suoi abitanti; fu nominato un comitato di persone qualificate a gestire l'epidemia; a ogni quartiere della città vennero assegnati un medico, un chirurgo, un vice chirurgo e un farmacista. Ciononostante nel volgere di una settimana l'epidemia si era tanto diffusa che il lazzaretto non bastava piú, e si fu costretti a segregare i malati in casa. Eppure la popolazione continuava a rimanere incredula e ad accusare i medici di aver esagerato per sete di guadagno.

Le autorità della regione continuarono in ogni caso a imporre la quarantena, al punto che i fornai non erano ormai piú in grado di produrre una quantità di pane sufficiente, cosa che provocò tumulti e rivolte. Per i rifornimenti alimentari si venne poi a un compromesso con l'istituzione di mercati fuori dalla città, dove i mercanti avrebbero deposto i loro prodotti e i bottegai di Marsiglia, i soli autorizzati ad accedervi, li avrebbero ritirati.

In questa situazione, già di per sé disperata, un altro problema non trascurabile riguardava il mantenimento della flotta, indispensabile a contrastare gli attacchi dei pirati nord-africani e quelli degli Spagnoli. Anche in questo caso, come a Londra, furono accesi fuochi per la città per «purificare l'aria» e scavate immense fosse comuni subito fuori dalle mura. Il cordone sanitario predisposto a livello provinciale si dimostrò estremamente efficace nell'impedire il diffondersi dell'epidemia all'intera regione, per cui, dopo aver raggiunto il suo picco massimo durante l'estate del 1720, la pestilenza cessò spontaneamente all'inizio del 1721.